

L'abbraccio Bagarella-Riina, le mogli dei pentiti, la mafia tra cultura e sicilianità: parlano Bocca, Gambetta e Pezzino

DALLA PRIMA PAGINA Lo zoo di Palermo

Ora, a Sebastiano Vassalli e a certi invidi antropologi sarebbe facile replicare ricorrendo le nostre croci al merito. E dunque di punire il solito dignitoso rosario sui caduti. I ribelli, gli irriducibili. Tutti siciliani. Ma anche questo in fondo sarebbe un tributo alla sicilianità, che diventa un destino originale nella follia come nel marito. Più semplicemente, io credo che il mito della diversità sia una grossolana bugia. E che considerare la Sicilia (o tutto il Meridione, se preferite) come un «altro» genericamente segnato abbia rappresentato una scelta sbagliata per non affrontare il nodo del problema. Che non è stato mai geografico.

Il nodo è interiore, e si aggrava, giuga nelle viscere di ogni uomo, in fondo alle sue emozioni, sulla punta della sua mente. Il nodo è nella scelta: sudditi o ribelli. Che è una scelta netta, irrimediabile. A Palermo come a Milano. Il nodo è la libertà: di dire, di essere, di capire. Molti ne affrontano ogni giorno il rischio, umilmente. A Palermo come a Milano. Certo, muta la consapevolezza del rischio che a Palermo è una scheggia contorcibile in ogni tuo pensiero, in ogni tua parola. Muta in spessore della tua scelta che al Sud spesso è una soglia definitiva, un percorso senza ritorno.

Cambia il contesto, non gli esordi umani. Che continueranno a dividersi in due grandi famiglie: i codardi e gli uomini. A Palermo come a Milano. Se prevarranno gli uomini, le nostre città un giorno saranno libere perfino dai mafiosi. E degli Andreotti. Parola di siciliano. (Claudio Fava)



La Cosa e le immagini

GIACCHIA Il sangue nelle vene a sentire quella voce femminile dichiarare l'innamità del marito o del figlio attraverso il video e poi attaccare il telefono, non ho nulla da aggiungere, quello che dovette dire l'ho detto. «Una Cosa atroce», sostiene Giorgio Bocca - la rivelazione di una impudenza, come impudente è stato l'abbraccio di Riina e Bagarella in carcere. Una volta, ricorda il giornalista opinionista di Repubblica se si accostava alla casa di una donna di mafia, quella chiudeva il telefono, non parlava. La mafia non esiste, non so niente, i ritorni se andavi nei paesi a chiedere. Ora c'è la dichiarazione impudente di appartenenza a un'organizzazione criminale.

Enza Marchese Bagarella, le immagini felici del suo matrimonio con Luca. La sua scomparsa, il biglietto lasciato in casa per il marito tradito da una soffiata: «Sei un marito d'oro e poi la rivelazione della fede appesa alla culla di Loluca arrestato con il medaglione della foto: segno probabile della morte (Volontaria, necessaria?) di Enza, moglie del braccio destro di Riina, sorella di ex-mafiosi, ora collaboratori di giustizia, ovvero «infirmi». «È roba da tragedia greca», dice Diego Gambetta, sociologo italiano con cattedra in Inghilterra e autore di La mafia italiana, uscito nel 1993 per Einaudi - ma una cosa è l'emozione e un'altra il giudizio. È normale che una storia così emozionosa, appassionata. A guardare i film di gangster i mafiosi e i mafiosi non è sufficiente, poiché la

Mafia e Sicilia: dai televisori, in questi giorni, immagini inquietanti rimbalzano per l'Italia. C'è l'abbraccio tra Riina e Bagarella, parenti e soci ai vertici della Cupola. Ci sono le voci terribili delle donne di mafia che ripudiano i mariti «pentiti» e collaboratori di giustizia. Lo Stato colpisce con gli arresti, Cosa Nostra Pezzino e Gambetta.

JOLANDA BUFALINI

cambi giudizi. Né per questo i criminali sono meno criminali. Con l'arresto dell'ultimo grande boss Bagarella, successo delle forze dell'ordine nella lotta alla mafia, nelle case degli italiani, attraverso gli schermi televisivi, fatto irruzione il linguaggio nuovo di Cosa Nostra che dichiara senza vergogna la correttezza con gli arrestati e grida le proprie ingiurie contro coloro che collaborano con lo Stato. Con la loro voce incerta hanno preso il microfono le donne, simili per storia e condizioni ambientali ad altre che hanno scelto la strada opposta. Al centro dello Stato italiano si è contrapposto un altro codice, quello della fedeltà esplicita alla organizzazione criminale e, si intuisce, alla rete di protezione e solidarietà, di fonte di sicurezza e reddito che essa rappresenta. Molte emozioni, molte novità che insieme segnalano un nuovo colpo militare inferto alla mafia e una sua offensiva «di immagine». Ma non basta, una polemica rovente si è innescata fra due scrittori importanti, Sebastiano Vassalli e Vincenzo Consoletto sulle pagine del Corriere della Sera. La repressione non è sufficiente, poiché la

Donne di mafia

Di fronte alla dissociazione delle donne dai loro parenti, dice Diego Gambetta, si può pensare a una manifestazione di cultura

mafiosa ma lo, sino a prova contraria, preferisco pensare a un calcolo razionale. Non giustifica plausibile, il calcolo di salvare la pelle in una situazione in cui può essere messo all'indice, escluso dal comunità nella quale si vive. E comprensibile che ciò avvenga, poiché per quanti passi giganteschi lo Stato abbia fatto per rendersi credibile ai pentiti, è una cosa difficilissima, diffire protezione a famiglie numerose che vivono nello stesso ambiente mafioso, dove i bambini sono compagni di scuola e cost'ora. Se invece, dice Gambetta si considera la cultura, mafiosa come qualcosa di imprenabile, allora ci fighiamo le mani da soli, non ci sono gli strumenti per cambiare la situazione».

Caselli isolato?

Eppure Gian Carlo Caselli ha sentito il bisogno di chiamare le istituzioni dello Stato alla coesistenza di denunciare una caduta della tensione nella lotta alla mafia. E di intervenire, dalle pagine di Repubblica, per avvertire: «Non cede al fascino del «codice d'onore», la mafia non è più «dominante» ma «Cosa» e Cosa nostra ha come unico vero valore l'accumulo di beni materiali. Perché? Perché Caselli, dice Giorgio Bocca, «che è l'avversario sconosciuto della mafia, e quindi il più temibile, sa benissimo di essere isolato». Lo testimonia il fatto che Palermo vive «un stato di occupazione militare, i magistrati si scontrano in trincea e le sirene ululano tutto il giorno. A Torino uomini,

un libro dal titolo il paradosso abitato dai diavoli. «Le donne non prestano il giuramento d'onore della famiglia mafiosa». Eppure bisogna ricordare che molte collaborazioni dei mariti con lo Stato, proprio questo, ritiene Gambetta, bisogna tener presente: «Ci sono sempre motivi per essere pessimisti ma mai mezzo ora, il bicchiere è stato mezzo pieno. Con Bagarella hanno inteso a segno un boss in giro». E un punto su cui tutti gli intervistati sono d'accordo, per Bocca la mafia è «militarmente in cattive acque», per Pezzino il pentimento è ormai una ferita non «cruciale e vasto». Gambetta considera importante che la polizia abbia ricevuto migliaia di telefonate di congratulazioni per l'arresto di Bagarella, «una volta queste cose non accadevano».

I pentiti

Nasce

La conoscenza

La più grande spinta alla conoscenza dei meccanismi interni a Cosa nostra è venuta, proprio da ciò che hanno raccontato i collaboratori di giustizia. Sono racconti che quindi hanno alimentato sia le indagini che l'«inquadramento teorico e storico del fenomeno. Molti dei libri di Pino Arlacchi sono fondati sui suoi colloqui con i pentiti e raccontati in «una diretta», così ad esempio il libro che è uscito con il nome di Antonio Calderone come autore (Rizzoli). Sempre di Arlacchi è Addio Cosa nostra. La vita di Tommaso Buscetta uscito da Rizzoli nel 1994. Noti sono anche i lavori sull'argomento di Nicola Tranfaglia.

Autobiografie

Tra linguaggio e letteratura

Ma per conoscere la mafia è valutarne anche il livello «letterario» e sono anche altri testi, che mescolano, diciamo così, il tono saggiistico e quello della scrittura. Per esempio Cosa di Cosa Nostra di Giovanni Falcone e Marcelle Padovani (Rizzoli), nel quale il linguaggio mafioso è analizzato a fondo, proprio nella sua valenza autonoma, al limite del letterario. Valenza che, direttamente, è riscontrabile nelle testimonianze rese dai medesimi mafiosi nel corso degli anni e normalizzate (ematicamente da Giuseppe Caldarola in Autobiografia di Cosa Nostra (Thecoma).

L'altra metà

Le donne delle famiglie

L'universo femminile della mafia è stato a lungo un universo silenzioso e sconosciuto, non indagato negli studi malitologici. Poi, con i pentiti, sono comparse, importanti, anche le donne a cui sono legati. E con gli arresti dei boss è emerso il ruolo attivo della parte femminile delle famiglie. Donne di mafia è il libro che Liliana Masdeo pubblicò nel 1991 per Mondadori. Racconta, fra le altre, la storia di Rita Scimone, compagna di Francesco Mannino. Fu lei a presentarsi una sera, dal dottor Di Genaro con la sua bambina per annunciare che «Francesco aveva qualcosa di importante da comunicare». Sullo stesso tema è il libro di una sociologa tedesca, Renate Siebert, uscito per il Saggiatore. Le donne, la mafia. La tragica vicenda di Rita Aina, che si uccise dopo l'assassinio del giudice Bonellino, è stata raccontata da Sandra Rizza, giornalista palermitana, in un libro uscito per le edizioni La luna.

I romanzi

Da Bellodi al Cigno

Il giorno della civetta di Leonardo Sciascia è il capostipite di una lunga serie di romanzi importanti che hanno rotto il silenzio sui fenomeni mafiosi. Il capitano Bellodi, ucraino del nord che va letteralmente sbattere contro il potere economico e culturale della mafia, per altro, è un personaggio che assume un valore simbolico assai importante, anche nella polemica di questi giorni. Lo stesso autore, in A ciascuno il suo, nel Contesso e in Todo modo costrui una sorta di levitologia sulla lenta ma imponente invasione dell'Italia da parte della mafia. E più tardi, con i /raguladori, ritorna alle origini della mafia. Nel 1993 è invece Il Cigno, il libro con cui Sebastiano Vassalli fondò le argomentazioni che ancora oggi alimentano la polemica con Vincenzo Consoletto. È la tesi di quella «sicilianità» di cui è intrisa la cultura mafiosa e che, accumulata in fronti trasversali a mafiosi e chi è contro. (Einaudi) È l'editore di Vassalli e Sciascia. È un testo narrativo anche Contro ai diavoli. Storia di Tino Solitario di Mafio di Maria Rosa Cumitelli. Quanto le passioni e il reale e l'immaginario si confrontano nelle discussioni sulla mafia è testimoniato da un episodio che accadde all'epoca della presentazione del libro (edito da Longanesi) a Cella. Una donna a cui la scrittrice si era ispirata, per il suo romanzo l'aggradi, ferendola. E lo stesso Vassalli scrive: «In seguito a alcuni miei articoli ho subito aggressioni non soltanto verbali».

Torna la polemica

Il contrasto dei punti di vista emerso nel valutare gli argomenti politici di Vassalli e Consoletto. Se Paolo Pezzino ha trovato «inammissibili» gli argomenti di Vassalli perché «parte dal problema reale del rapporto fra mafia e società siciliana ma non tiene conto dello sviluppo vero, per esempio attraverso i comitati per la legalità, di una cultura antimafiosa in Sicilia e, soprattutto, non tiene conto che diminuire il successo sul terreno repressivo è irresponsabile, nichilista, tanto più che nessuno ha cantato vittorie».

Giorgio Bocca, al contrario, disente decisamente da Consoletto e dal suo sicilianismo. «Non si può continuare a negare l'esistenza, dice il grande giornalista, di una cultura siciliana feudale non inventata dai razziati del nord ma fondata su un'idea dei rapporti fra gli uomini che non ha la legge come riferimento ma il potere. E questa è la negazione della democrazia». Bocca è pessimista come Vassalli sul futuro, nonostante le vittorie dello Stato sul terreno militare: «Quella che conta ormai è la borghesia mafiosa, dei ricatti e delle truffe alla Cee, del riciclaggio del denaro italiano». Non c'è repressione che torreggi di fronte al rischio che continuerà a crescere nell'intercetto sempre più esteso di criminalità economica e consumi.

Infine Diego Gambetta capisce che altri si possano insinuare alle parole generiche di Vassalli: «Intervento dello Stato con maggiori immigrazioni non è necessario». E contesta una frase pronunciata da lui, dal passaparola e dallo stringersi insieme contro il comunismo nemico, che deve essere denigrato e folto di mezzo, sia pure in forma simbolica. Non è giusto e non è vero, sostiene il professor Gambetta, che insegna a Oxford: «È una miopia troppo grande. Queste cose avvengono ovunque, nell'accademia e, immagino, fra i inquilini. Avvergonno anche in Inghilterra dove sono meno dannose perché le istituzioni funzionano meglio. Non si può chiamare mafia perché avvengono in Sicilia». E ancora, contestata, che i pentiti siano frutto «di una crisi di identità interna».

«Questo non trova riscontro nei fatti». Ne Contorno, né Mannoro. Il Buscetta sotto pentiti in senso letterale. C'era invece una vera guerra, se le diavolo di santa ragione. E lo Stato ha saputo inventarsi a parlare.